

Sull'incapacità di comunicare degli storici

di Anna Tonelli

Il titolo scelto per questo intervento rende esplicito il tentativo di lanciare una provocazione in merito al tema in discussione, ossia come comunicare storia. È evidente ormai che i tradizionali canali di trasmissione di storie e storia si siano moltiplicati nel tempo. Ora la storia non è più affidata solo alle pagine di libri e manuali, ma può essere efficacemente raccontata attraverso le riviste, la televisione, il cinema, le pagine dei romanzi, le canzoni, le vignette ecc. Mezzi di espressione che sono considerati a pieno titolo come fonti dirette per cercare e interpretare la storia.

Da questo punto di vista, negli ultimi anni la storiografia si è dimostrata particolarmente attenta nel recepire e utilizzare tali mezzi come nuovi strumenti per l'analisi storica. Quello che invece necessita di una nuova riflessione è il problema opposto e cioè l'incapacità di comunicare storia da parte degli storici, ovvero i primi responsabili della diffusione della storia. La provocazione non riguarda tanto i metodi e i linguaggi utilizzati dagli storici per interpretare questo o quel fenomeno, questo o quel periodo, questo o quel personaggio: metodi e linguaggi sui quali peraltro ci sarebbe molto da obiettare per la difficoltà di esposizione e, spesso, per la sensazione di parlare ad un pubblico di specialisti.

Ma la critica riguarda soprattutto l'assenza o, nel migliore dei casi, il ritardo degli storici nel saper rispondere o intervenire prontamente su polemiche o dispute che hanno come oggetto specifici momenti o eventi della storia, italiana o internazionale. Una lacuna che si riscontra scorrendo le pagine dei giornali o i contenuti dei servizi televisivi. È difficile trovare una posizione univoca, chiara e diretta, della "corporazione" degli storici come risposta corretta e argomentata alla polemica in corso. Si possono rinvenire voci isolate di alcuni storici, raccolte dai cronisti, che finiscono per annegare nel mare ben più affollato di divulgatori, giornalisti o polemisti pronti a trovare il titolo giusto per finire nelle cronache. Gli storici invece non fanno lobby, non hanno il "potere" di far pressione sui media, ma preferiscono consegnare le loro riflessioni ad uno studio meditato che verrà divulgato una settimana, quindici giorni dopo la polemica. A tempo cioè scaduto. Quando il "fatto", come si dice in gergo giornalistico, "non fa più notizia". E quindi l'eventuale posizione, frutto di un rigoroso e pregevole lavoro di sintesi, è destinata a finire nei cestini delle redazioni o, nel mi-

gliore dei casi, in una "breve" di pagina 20 del giornale o in un servizio di approfondimento televisivo trasmesso dopo mezzanotte.

Colpa degli storici? Non solo, è chiaro che la superficialità dei media non favorisce un facile dialogo. Ma è altrettanto vero che quando viene chiesto ad uno storico un intervento di due cartelle in mezz'ora, la risposta è quasi sempre negativa. E il giornale preferisce così pubblicare il contributo al giornalista specializzato in storia o al divulgatore più gettonato.

Si obietterà che gli storici non possono essere raggruppati in un'unica categoria, che ci sono diverse scuole di appartenenza, che già al proprio interno proliferano polemiche e prese di distanza fra gli uni e gli altri. Tutto vero. Ma la diversità o l'eterogeneità non è sufficiente a giustificare una posizione di attesa che finisce per danneggiare in senso lato la diffusione della storia o a lasciarne in mano ad altri il potere.

E invece sull'abilità e prontezza di comunicare la storia si giocano anche l'affidabilità, il prestigio e la credibilità degli storici stessi, e la loro capacità di incidere sul senso comune storico. A volte anche gli studi meditati dovrebbero lasciare il passo a dichiarazioni più puntuali e immediate di fronte all'incalzare dell'attualità.

Si fa riferimento ad alcuni esempi, tratti dalla cronaca più recente, che possono essere utili per sostenere tale ragionamento. Nell'ultimo periodo, la storia è diventata protagonista di dispute accese che hanno evidenziato in maniera palese l'uso politico o pubblico della storia, attraverso alcuni nodi centrali: la resistenza, l'identità nazionale, le foibe, gli eccidi dopo la Liberazione, il giorno della memoria, la Vandea prima e il Risorgimento poi, la beatificazione di Pio IX, per finire con la recente polemica sui libri di testo innescata dall'infelice quanto preoccupante posizione del presidente della Regione Lazio Francesco Storace. Si tralasciano le dispute sollecitate dalla pubblicazione di libri quali *Il libro nero del comunismo*, *La cultura a Torino fra le due guerre* di Angelo D'Orsi con le relative critiche sull'azionismo, le confessioni di Vivarelli sulla partecipazione alla Repubblica di Salò o le memorie di Edgardo Sogno, anche qui solo citando gli esempi più eclatanti: in questo caso il dibattito, anche se troppo spesso ha invaso il campo politico, è più referenziale riguardando posizioni differenti all'interno però della stessa "orchestra" composta da storici di diversa e talvolta opposta ispirazione storiografica. E non si considerano in questa sede neppure le molteplici e talvolta estenuanti dispute sui revisionismi o sui neorevisionismi che ripercorrono gli stessi schemi.

Tornando quindi agli esempi precedenti, occorre rilevare come sia praticamente assente un intervento tempestivo degli storici. Nel migliore dei casi si è in presenza di riflessioni chieste dai giornalisti ad alcuni storici e trasformate in interviste. I nomi, anche autorevoli, degli intervistati sono però sempre i medesimi, a dimostrazione di come siano i cronisti, notoriamente pigri e frettolosi e quindi costretti a far riferimento sempre agli stessi interlocutori, ad interpellare gli storici e non gli storici ad essere pronti a intervenire con un loro "documen-

to" (usando un termine accettabile anche dai puristi). Quando il documento appare, ed è per esempio il caso delle foibe, è trascorso più di un mese dal giorno in cui è iniziata la discussione sui giornali e i mass media: e la risposta, guarda caso, compare su una rivista storica e non sui mezzi di comunicazione. Come a dire che l'attenzione si sposta dalla ribalta alla tribuna teorica, perdendo l'occasione di comunicare in tempi rapidi la storia.

Un'altra dimostrazione di questo assunto viene dalla rivisitazione del Risorgimento, innescata da una scarna e poco documentata mostra e relativo catalogo/testo elaborato da Angela Pellicciari, all'interno del meeting riminese per l'amicizia fra i popoli di Comunione e Liberazione¹. La risposta ad una lettura per così dire controcorrente del Risorgimento viene rilanciata da due non storici, ovvero da giornalisti di primo piano come Eugenio Scalfari e Indro Montanelli, ripresi e celebrati anche in trasmissioni televisive. Gli storici invece tacciono. Pur avendo a disposizione argomentazioni validissime, supportate da studi e documentazione difficilmente confutabili, non riescono a far arrivare la loro voce sui mass media. Sarebbe stato sufficiente forse un semplice comunicato, con poche e chiare verità storiche, per dare una giusta direzione al dibattito che invece si è orientato su false piste, più politiche e ideologiche che storiche.

Stesso discorso vale per Pio IX, la cui beatificazione è diventata il pretesto per una guerra ideologica fra laici e cattolici, lasciando in ombra le interpretazioni storiografiche che avrebbero invece fornito la base per una più corretta e argomentata riflessione. Il parere degli storici, quando è stato accolto, è finito nella pagina dei commenti, ossia in quello spazio del giornale dedicato agli approfondimenti, e quindi spesso trascurato dal lettore comune, e dunque dal pubblico di massa.

Più pronta è sembrata invece la risposta degli storici di fronte all'attacco frontale di Storace sui libri di testo. Solo un attacco alla corporazione, seppure dettato da ragioni strumentali e politiche, ha provocato la reazione degli storici che non hanno aspettato i soliti mesi di riflessione per esprimere le proprie posizioni. Ma questa volta la capacità di replica era più facile, dal momento che partiva dalla difesa di quei sani principi di libertà di pensiero e insegnamento difficilmente confutabili. Le argomentazioni con le quali ribattere al tentativo di controllo prospettato dal presidente della Regione Lazio hanno poggiato, oltre che sulla sottolineatura di macroscopici errori nella lista di "proscrizione" storaciana che comprendeva e metteva sullo stesso piano testi marxisti e revisionisti (anche qui utilizziamo terminologie improprie, ma che fanno ormai parte della vulgata comune), sulla necessità di evitare censure e arbitrii, potendo contare fra l'altro sulla pluralità di voci all'interno della storiografia che ha prodotto testi anche diversissimi fra loro dove trovare tutte o almeno molte delle letture possibili sulla storia.

¹ Su questi temi si rinvia all'intervento di M. Baioni, *Revisionismo in mostra*, infra.

Anche in quest'ultima circostanza però si è registrato un ritardo: sull'onda della reazione emotiva, gli storici sono saliti sulla barricata promettendo documenti e raccolte di firme, da utilizzare poi nelle sedi politiche e istituzionali (consigli regionali, provinciali, comunali ecc.) come arma scientifica contro l'ideologismo politico. In realtà questo documento, firmato e controfirmato da nomi illustri della storiografia, è circolato solo negli istituti storici, in qualche università e in ambienti ristretti, non riuscendo a raggiungere i media e il grande pubblico. Un'ennesima dimostrazione di un'occasione mancata, seppure questa volta di facile *appeal* per i mezzi di comunicazione.

Tale difficoltà di comunicazione stride peraltro e risulta più incomprensibile di fronte allo spazio che la storia riesce comunque ad occupare a pieno titolo nella carta stampata. Secondo i dati di una ricerca condotta dalla Fondazione Agnelli su venticinque quotidiani nazionali, il peso dell'area storico-sociale ed in particolare della storia ha una rilevanza del 40 per cento sul restante dei settori². E non è un caso che i titoli a cinque colonne, ovvero i titoli con più evidenza, siano proprio quelli che riguardano temi storici, legati all'attualità o al dibattito suscitato dalla pubblicazione di un libro. Una dimostrazione del fatto che la storia "fa notizia" soprattutto per le implicazioni politiche che da essa si possono trarre, ma è altrettanto vero che comunque la storia è stata e continua ad essere un oggetto di comunicazione privilegiato.

Di qui nasce l'ipotesi di identificare l'incapacità di comunicare degli storici. Una provocazione che vuole però sfociare in una proposta. Si ritiene necessario che gli storici abbandonino la loro torre d'avorio e, pur non abdicando alla serietà scientifica, decidano di non sciupare le molteplici opportunità di comunicare storia. Questo non significa che la "corporazione" debba scendere sempre sul piano dell'arena, accettando la sfida di chi usa la storia per fare politica. Ma, al momento opportuno, gli storici devono essere pronti a rispondere in maniera semplice e convincente, non liquidando come semplice "spazzatura" quello che viene propagandato per l'occasione. Se non si interviene con tempestività abbandonando un atteggiamento aristocratico di una storia per eletti e addetti ai lavori, si rischia di favorire quel senso comune storiografico superficiale e deformato sul quale hanno facile presa quanti sanno invece sfruttare a proprio favore i media.

Per riuscire in questo intento non basta il pregevole lavoro di istituti storici, fondazioni, università. Non pare azzardato, e qui sta la nuova sfida, creare un ufficio di pubbliche relazioni o un ufficio stampa, coordinato da un gruppo di storici, che sia in grado in ogni momento di saper intervenire con una posizione espressa con il linguaggio giusto, senza rinunciare alla propria scientificità di corporazione. Altrimenti si finisce per correre il rischio reale di cadere nel pesante contrappasso di una storia che non sa comunicare se stessa.

²La ricerca è riportata da V. Roidi, *La fabbrica delle notizie*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 102 e ss.